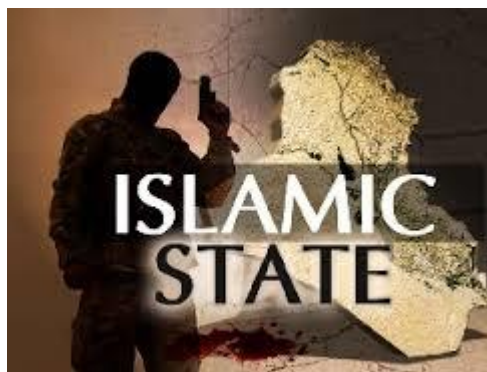




Quaderni di Armadilla scs Onlus

Stato Islamico e comunità internazionale : mediazione possibile ?

(a cura di Vincenzo Pira e Marco Pasquini)



n. 1 - Gennaio 2015

Introduzione

Armadilla è una organizzazione non lucrativa di utilità sociale impegnata nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, presente da oltre 10 anni nell'area mediorientale. (www.armadilla.coop)

Svolge anche attività di formazione e informazione sui temi dell'agenda globale e della cooperazione allo sviluppo umano sostenibile.

In questo ambito questi Quaderni vogliono contribuire a divulgare tra gli studenti e l'opinione pubblica a cui Armadilla si rivolge, informazione, analisi critiche, possibili risposte ai problemi prioritari che si affrontano.

Armadilla ha propri operatori in Siria e in Libano dal 2004. Nonostante i drammatici eventi che da quasi quattro anni colpiscono il paese siriano, Armadilla continua a realizzare la sua azione a Damasco ed è una delle poche organizzazioni internazionali che attualmente opera nel paese con proprio personale espatriato. La scelta di non abbandonare il paese, a seguito dell'inizio e del successivo aggravarsi della situazione, nasce dalla convinzione che il sostegno alla società civile non può venire a mancare, ma anzi deve essere rafforzato, in questa fase molto delicata e complessa. Due le ragioni fondamentali alla base della scelta.

Emerge, prima di tutto e con estrema evidenza, che la popolazione civile rappresenta la principale vittima di queste tragiche circostanze, colpita da una parte dalle violenze interne, vessata dall'altra dalle conseguenze delle sanzioni imposte dalla comunità internazionale e dai molteplici effetti della crisi interna (perdita del lavoro, incessante aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, riduzione dei servizi socio-sanitari di base).

In simili contesti, i soggetti più vulnerabili, che sono quelli a cui si indirizza prioritariamente l'azione di Armadilla, diventano ancora più vulnerabili e bisognosi di protezione e sostegno. In secondo luogo, è indubbio che la società civile può svolgere un ruolo molto importante nel processo di mediazione tra le parti in conflitto e di trasformazione in senso democratico, promuovendo un approccio partecipativo a livello territoriale, la creazione di spazi di incontro, condivisione e interazione, la costruzione di un sentimento di fiducia.

La scelta di Armadilla di continuare ad operare nel paese è stata sostenuta e incoraggiata da diverse entità internazionali che, se da una parte hanno deciso di sospendere tutti i programmi di cooperazione diretta con il governo, dall'altra hanno inteso confermare il proprio sostegno alla società civile.

La situazione

Dopo quasi quattro anni di conflitto, la Siria sta vivendo la più grande crisi umanitaria della sua storia. Oltre 192 mila morti, quasi un milione di feriti, 7,6 milioni di persone sono sfollate all'interno della Siria e più di tre milioni e trecentomila, di cui 720.000 nel solo 2014, hanno cercato rifugio nei paesi vicini. La Turchia e il Libano sono i paesi che ne accolgono il maggior numero, rispettivamente 1.165.000 e 1.145.000, seguiti da Giordania (620 mila), Iraq (228 mila) ed Egitto (137 mila). Il numero di rifugiati siriani è previsto aumentare nel 2015 di circa 1 milione. (Dati UNHCR e si riferiscono solo ai profughi registrati).

Oltre 12 milioni di persone, di cui 5.080.000+ bambini, hanno bisogno di assistenza umanitaria. A partire dal settembre 2014, si stima che 1,2 milioni di case sono state danneggiate, delle quali 400.000 sono state completamente distrutte.

Nonostante i continui sforzi di mediazione promossi dalle Nazioni Unite le Parti in conflitto continuano a ignorare le richieste del Consiglio di Sicurezza per il rispetto del diritto internazionale umanitario (DIU) e dei diritti umani (HRL). Decine di migliaia di persone sono state arbitrariamente arrestate, detenute in luoghi sconosciuti, e sottoposte a tortura sistematica e maltrattamenti da tutte le parti belligeranti.

L'indice di sviluppo umano (HDI) che nel 2011 era dello 0,646 nel 2014 è calato allo 0,472, portando la Siria dal gruppo di paesi classificati come "medio sviluppo umano" alla categoria di "basso sviluppo umano". All'inizio del conflitto nel mese di aprile del 2011 l'aspettativa di vita è calata di più di 12 anni e la frequenza scolastica è scesa di oltre il 50 per cento.

L'economia siriana ha subito una contrazione di circa il 40 per cento dal 2011, provocando per milioni di persone la perdita dei loro mezzi di sussistenza. Alla fine del 2013, si stimava che tre siriani su quattro vivevano in condizioni di povertà, e il 54 % in condizioni di estrema povertà. Allo stesso tempo la guerra ha provocato enormi danni alle infrastrutture, la fuga di professionisti che hanno messo in crisi il sistema sanitario, educativo e dei servizi del paese.

I bisogni umanitari sia all'interno della Siria sia nei paesi che hanno accolto i rifugiati hanno raggiunto un livello record e, in assenza di un processo di pace e di riconciliazione, tali bisogni continueranno a crescere nel 2015 in condizioni di estrema difficoltà e complessità.

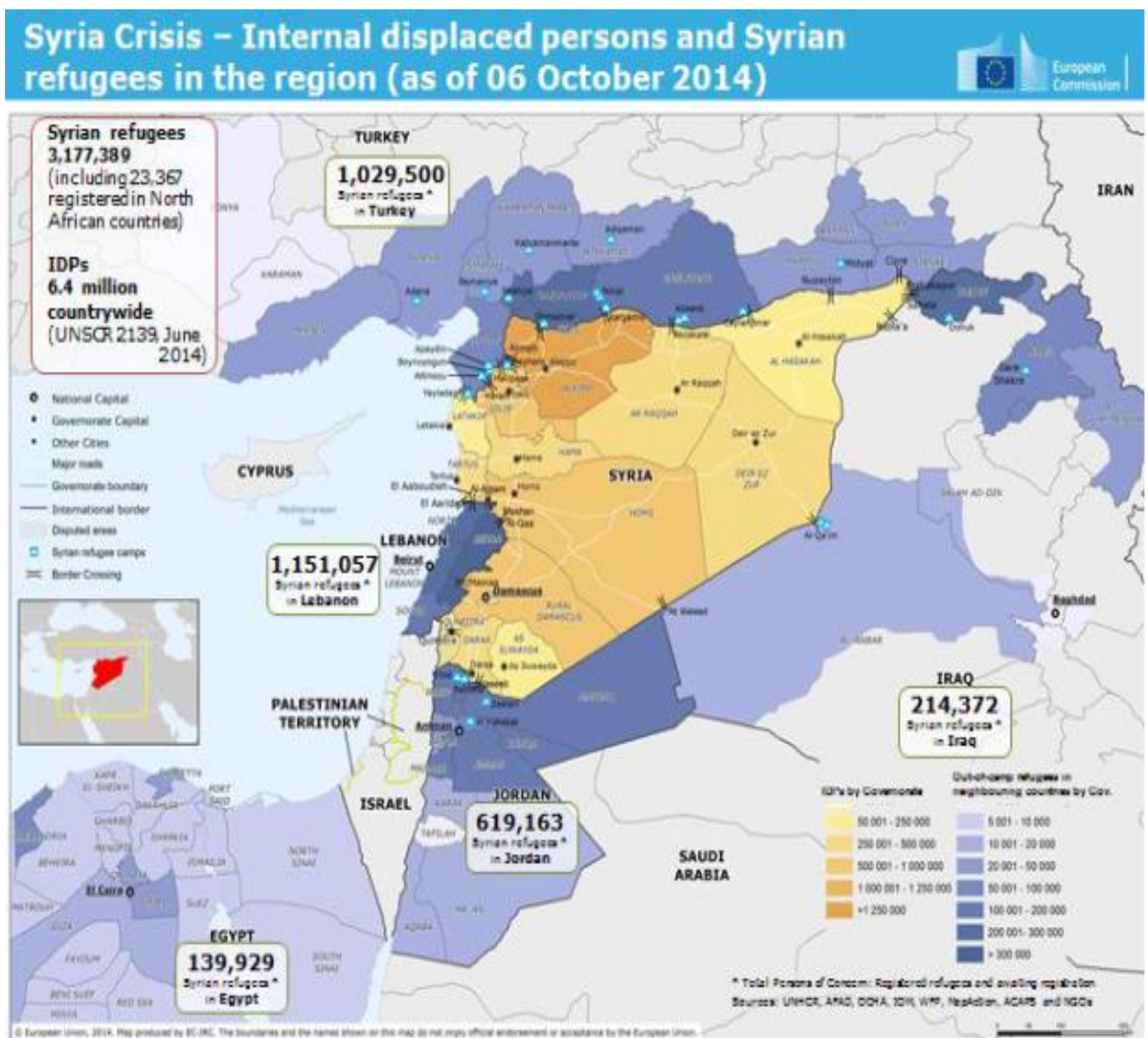
Gli effetti di tale situazione possono destabilizzare ulteriormente i paesi vicini, e portare ad una ulteriore riduzione dello spazio di asilo ed espandere conflitto e instabilità nella intera regione, come sta già avvenendo in Iraq.

La situazione all'interno della Siria ha avuto ripercussioni su circa 400.000 rifugiati palestinesi; **che** il popolo palestinese è rimasto per lo più neutrale nel conflitto e l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha registrato quasi 50.000 palestinesi in Libano e quasi 5.000 in Giordania. La Giordania ha chiuso le frontiere ai palestinesi in fuga dal conflitto in Siria, mentre in Libano essi si vedono ampiamente negata la possibilità di lavorare. Anche i rifugiati iracheni, afgani, somali e sudanesi in Siria si trovano ad affrontare un nuovo esodo verso i paesi vicini.

Esodo reso difficile in quanto le frontiere turche e giordane sono rimaste sempre chiuse, la frontiera libanese dal 25 novembre 2014 è stata chiusa definitivamente.

La posizione assunta dall'Unione Europea è stata quella di sollecitare tutti i soggetti armati a porre immediatamente fine alle violenze in Siria e in Iraq; essa sottolinea ancora una volta che il diritto internazionale umanitario, il cui scopo principale è di proteggere i civili, deve essere pienamente rispettato da tutti gli attori coinvolti nella crisi; evidenzia che i responsabili delle diffuse, sistematiche e pesanti violazioni dei diritti umani perpetrate in Siria e Iraq negli ultimi 24 mesi devono rispondere delle proprie azioni ed essere assicurati alla giustizia; appoggia fermamente, al riguardo, gli appelli dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani a deferire la situazione siriana alla Corte penale internazionale.

Invita i membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC), in particolare Russia e Cina, a ottemperare alla propria responsabilità di arrestare le violenze e la repressione ai danni del popolo siriano, anche adottando una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulla base del comunicato stampa rilasciato dall'UNSC in data 18 aprile 2013, nonché a predisporre la consegna degli aiuti umanitari in tutte le aree della Siria.



Stato Islamico

ISI, ISIL, ISIS sono sigle che si confondono nelle notizie che arrivano dal Medio Oriente. Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Siria) o più pretenziosamente "al Dawlat", lo Stato.

L'occupazione di territori appartenenti alla Siria e all'Iraq da parte di gruppi armati sunniti ha portato nel mese di giugno 2014 all'auto proclamazione dello **Stato Islamico (IS)** al-Dawla al-Islāmiyya, abbreviato in arabo **Dā'ish**. Ciò porta, per la prima volta nella storia recente, a mettere in discussione l'esistenza degli stati nazionali e ridiscutere con nuovi paradigmi le sovranità territoriali e l'autodeterminazione dei popoli **e gli assetti geopolitici conferiti alla regione con le note intese di Sikes-Picot del 1916**. (cfr. Limes, Le maschere del Califfo, settembre 2014)

Per ricostruire la nascita dell'IS occorre considerare il ruolo di Ayman al-Zawahiri, medico di origine egiziane, che ha preso il posto di Osama Bin Laden come leader di **al Qaida** (Organizzazione terroristica fondata sul finire degli anni Ottanta del 20° secolo per promuovere la guerriglia islamica contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan). Negli anni Novanta si è avvicinata al regime dei taliban in Afghanistan e ha rivolto la propria iniziativa contro gli Stati Uniti (e l'Occidente). **Parimenti va considerato il ruolo** di Abu Musab al-Zarqawi, un giordano che ha combattuto in Afganistan e che è stato uno dei rivali di Bin Laden all'interno del movimento dei mujaheddin, e poi anche di al Qaida.



Nel 2000 Zarqawi ha fondato un proprio gruppo con obiettivi diversi da quelli originali di al Qaida, nata sull'idea di sviluppare una specie di legione straniera sunnita, che avrebbe dovuto difendere i territori abitati dai musulmani dall'occupazione occidentale. Zarqawi, invece, voleva provocare una guerra civile su larga scala e per farlo voleva sfruttare la complicata situazione religiosa dell'Iraq, paese a maggioranza sciita ma con una minoranza sunnita al potere da molti anni con Saddam Hussein.

L'obiettivo di Zarqawi, che si è definito meglio anche con l'intervento successivo di diversi ideologi jihadisti, era creare un califfato islamico esclusivamente sunnita. Questo punto è molto importante, perché definisce anche oggi la strategia dell'IS e ne determina le sue alleanze in Iraq.

Nel 2003, solo cinque mesi dopo l'invasione statunitense in Iraq, il gruppo di Zarqawi fece esplodere un'autobomba in una moschea nella città irachena di Najaf durante la preghiera del venerdì: rimasero uccisi 125 musulmani sciiti, tra cui l'ayatollah Muhammad Bakr al-Hakim, che avrebbe potuto garantire una leadership moderata al paese. Fu un attacco violentissimo.

Nel 2004 appare un gruppo col nome Jamā'at al-Tawhīd wa l-jihad (Organizzazione del Tawhid e del Jihad, JTJ). Nell'ottobre dello stesso anno il leader del gruppo, Abu Mus'ab al-Zarqawi, giurò fedeltà a Osama bin Laden e cambiò il nome del gruppo in Tanzīm Qā'idat al-jihād fī Bilād al-Rāfidayn, ossia "Organizzazione della Base del jihād nel Paese dei due Fiumi" (con riferimento alla Mesopotamia), meglio conosciuto come al-Qā'ida in Iraq (AQI), un nome che non è mai stato usato dal gruppo, ma con cui sono state spesso descritte le sue varie incarnazioni.

L'organizzazione, con un intento soprattutto propagandistico, cambiò nuovamente il proprio nome nel gennaio del 2006, questa volta in "Mujāhidīn del Consiglio della Shura". Il 12 ottobre 2006 il gruppo "Mujāhidīn del Consiglio della Shura" si unì ad altre quattro fazioni ribelli e il giorno seguente venne annunciata la fondazione del Dawlat al-'Irāq al-Islāmiyya (Stato islamico dell'Iraq, ISI).

Il 9 aprile 2013, dopo essersi ampliato all'interno della Siria, il gruppo adottò il nome di Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, conosciuto anche come Stato Islamico dell'-'Irāq e di al-Shām o Stato Islamico dell'Iraq e della Grande Siria, ma anche con le forme abbreviate al-Dawla (Lo Stato) e o al-Dawla al-Islāmiyya (Lo Stato Islamico). Il nome viene abbreviato in ISIS o ISIL.

Il 14 maggio 2014 il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha annunciato la sua decisione di usare Islamic State of Iraq and the Levant (ISIL) come nome principale del gruppo.

Il 29 giugno 2014 venne annunciata la fondazione di un califfato, guidato dal califfo Abū Bakr al-Baghdādī, chiamato Stato Islamico (Dā'ish).

Alcuni analisti hanno osservato che eliminare il riferimento geografico dal nome ha ampliato il raggio d'azione del gruppo e che dopo aver conquistato molte aree della Siria e dell'Iraq, ISIS abbia visto la concreta opportunità di prendere controllo del movimento jihadista globale. (cfr. Napoleoni, Loretta, ISIS lo stato del terrore, Feltrinelli, 2014)

Lo Stato Islamico è un'organizzazione islamica estremista che va oltre la linea oltranzista di al-Qā'ida e considera il jihad globale un dovere di ogni musulmano.

Come al-Qā'ida e molti altri gruppi jihadisti odierni, lo Stato Islamico è un prodotto dell'ideologia dei Fratelli Musulmani, la prima organizzazione islamista al mondo, che tuttavia non afferma la coerenza del jihād avendo da tempo optato per una strategia legale per salire al potere.

Segue un'interpretazione radicale e anti-occidentale dell'Islam, promuove la violenza religiosa e considera coloro che non concordano con la sua interpretazione del Corano infedeli e apostati; si rifà all'Islam delle origini e rifiuta le "innovazioni" più recenti considerandole responsabili della corruzione del suo spirito originario.

Condanna i califfati più recenti e l'Impero ottomano per aver deviato da quello che chiama “islam puro”, per restaurare il quale ha stabilito un suo califfato. Allo stesso tempo lo Stato Islamico mira a fondare uno stato fondamentalista salafita, e quindi sunnita, in Iraq, Siria e altre parti del levante.

I **salafiti**, come gli appartenenti allo Stato Islamico, credono che solo un'autorità legittima possa intraprendere la direzione del **jihād**, e che la purificazione della società islamica sia prioritaria rispetto ad altre attività, come quella di combattere contro Paesi non musulmani. Ad esempio, per quanto riguarda la questione palestinese, lo Stato Islamico considera **Ḥamās** – un gruppo sunnita che costituisce la branca dei **Fratelli Musulmani** in Palestina – come apostata e senza alcuna autorità per guidare il jihād. E quindi, dal loro punto di vista, combattere Ḥamās potrebbe essere il primo passo verso un confronto con Israele.

Alle fine di settembre del 2014 più di centoventi studiosi islamici di tutto il mondo hanno firmato una lettera aperta al leader dello Stato Islamico rifiutando esplicitamente le interpretazioni che il gruppo dà del Corano e della **Hadith** per giustificare le proprie azioni.

La lettera rimprovera lo Stato Islamico per le esecuzioni dei prigionieri, descrivendole come “atroci crimini di guerra”, e per la persecuzione degli **yazidi**, definita “abominevole”.

A differenza di altri gruppi islamisti che combattono in Siria e Iraq, l'IS non dipende per la sua sopravvivenza da aiuti di paesi stranieri, perché nel territorio che controlla di fatto ha istituito un mini-stato che è grande approssimativamente come il Belgio: ha organizzato una raccolta di soldi che può essere paragonata al pagamento delle tasse; ha cominciato a vendere l'elettricità al governo siriano a cui aveva precedentemente conquistato le centrali elettriche; e ha messo in piedi un sistema per esportare il petrolio siriano conquistato durante le offensive militari.

I soldi raccolti li usa, tra le altre cose, per gli stipendi dei suoi miliziani, che sono meglio pagati dei ribelli siriani moderati o dei militari professionisti, sia iracheni che siriani: questo gli permette di beneficiare di una migliore coesione interna rispetto a qualsiasi suo nemico statale o non-statale che sia.

Come mostra una mappa risalente al 2006 trovata da Aaron Zelin, ricercatore al Washington Institute for Near East Policy, non si può dire che l'IS sia privo di una strategia economica precisa: già diversi anni fa aveva pensato a come sfruttare i giacimenti petroliferi per sostenersi finanziariamente.

(Cfr. <http://www.washingtoninstitute.org/experts/view/aaron-y.-zelin>).

In pratica l'IS è riuscito finora a massimizzare ciò che gli ha offerto la guerra in Siria. La stessa cosa potrebbe però non ripetersi in Iraq, per almeno due motivi. Il primo è che l'IS potrebbe in qualche maniera “fallire” economicamente, perché le sue entrate – che derivano soprattutto da attività illegali a Mosul – potrebbero non essere più sufficienti a sostenere la rapida espansione territoriale di questi ultimi giorni.

Una possibilità è che l'IS riuscisse a sfruttare il petrolio iracheno come già fa in Siria nelle aree sotto il suo controllo: in Iraq tuttavia le zone che potrebbe plausibilmente conquistare non hanno giacimenti estensive di petrolio, e le infrastrutture necessarie per il suo sfruttamento non sono sviluppate come quelle siriane.

Il secondo è che l'aggravarsi della crisi irachena ha spinto il governo iraniano a organizzare le proprie forze e intervenire. L'Iran ha già mandato in Iraq circa 500 uomini delle forze Quds, il suo più temibile corpo d'élite appartenente alla Guardia Rivoluzionaria (forza militare istituita dopo la rivoluzione del 1979), specializzato in missioni all'estero e già attivo da tempo in Iraq. Le forze Quds sono probabilmente il corpo militare più efficiente dell'intero Medio Oriente, molto diverse dal disorganizzato esercito iracheno che è scappato da Mosul per non affrontare l'avanzata dell'IS.

Con l'intervento dell'Iran e di altre milizie sciite che fanno riferimento a potenti leader religiosi sciiti locali, è difficile pensare che l'IS possa avanzare ulteriormente verso Baghdad – che tra l'altro è una città a grandissima maggioranza sciita – mentre è più facile che provi a rafforzare il controllo sulle parti di territorio iracheno a prevalenza sunnita che è già riuscito a conquistare.

I fondatori dell'IS hanno giurato di liberare l'Iraq sunnita dalla Shi'a e dall'oppressione straniera, di promuovere il nome di Allah e di riportare l'Islam alla sua gloria passata.

«Noi crediamo ciecamente in Allah [...] noi ci batteremo per liberare i prigionieri dalle manette per porre fine all'oppressione alla quale i sunniti sono stati sottoposti dai malvagi sciiti e dalle crociate occupanti, di assistere gli oppressi e ripristinare i loro diritti anche a costo della nostre stesse vite [...] per far diventare la parola di Allah suprema nel mondo e ripristinare la gloria dell'Islam.»

(Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Stato_Islamico)

Secondo uno studio dei servizi segreti statunitensi all'inizio del 2007 l'ISI aveva pianificato di sottrarre potere nell'area centrale ed occidentale del paese e trasformarle in un califfato. Negli ultimi mesi del 2007 attacchi gli violenti e indiscriminati dell'ISI contro civili iracheni avevano gravemente danneggiato l'immagine del gruppo e causato una perdita di sostegno da parte della popolazione, causandone un maggior isolamento. Molti ex guerriglieri sunniti che precedentemente avevano lavorato con l'ISI iniziarono a lavorare con le forze americane.

Nel luglio del 2012 Abū Bakr al-Baghdādī pubblicò online una dichiarazione audio nella quale annunciava che il gruppo stava ritornando verso le roccaforti dalle quali gli statunitensi e i Figli dell'Iraq li avevano scacciati prima del ritiro delle truppe americane. Ha dichiarato inoltre l'inizio di una nuova offensiva in Iraq chiamata “Abbatere i muri” con l'obiettivo di liberare i membri del gruppo rinchiusi nelle prigioni irachene.

La campagna “Abbatere i muri” culminò nel luglio del 2013 con il gruppo che effettuava raid simultanei a Taji e nella prigione di Abū Ghurayb, liberando più di 500 prigionieri, molti dei quali veterani della guerriglia irachena.

Nonostante tentativi di coordinamento permangono forti divergenze tra gli jihādisti del **Fronte al-Nuṣra** e i comandanti dell'ISIS. Secondo la giornalista Sarah Birke (http://www.newstatesman.com/writers/sarah_birke) le più “significative differenze” sono che mentre al-Nuṣra agisce attivamente per rovesciare il governo di Assad, l'ISIS “tende a essere più focalizzata ad istituire un proprio governo nei territori conquistati”. L'ISIS è “molto più spietata” nel creare uno stato islamico “portando avanti attacchi settari ed imponendo immediatamente la shari'a”.

Nel maggio del 2014 Ayman al-Zawahiri ordinò al Fronte al-Nuṣra di sospendere gli attacchi all'ISIS. Nel giugno del 2014, dopo continui combattimenti tra i due gruppi, il distacco di al-Nuṣra nella città siriana di al-Bukamal promise alleanza ad ISIS.

Un diplomatico occidentale anonimamente ha confermato che c'erano contatti regolari tra il regime e forze legate ad al-Qā'ida, dicendosi però incerto sul grado di reciproca fiducia. Inoltre ha dichiarato: “Non ho dubbi che ci siano connessioni [...] Ma l'assistenza diretta fornita da ISIS al regime con le vendite di petrolio, e l'implicita accettazione della presenza di ISIS in alcune aree da parte del regime, potrebbero indicare un'alleanza tattica che permette a entrambe le entità di perseguire i loro scopi a breve termine”.

Nell'agosto del 2014 un alto comandante dello Stato Islamico ha dichiarato che “nella Siria orientale non c'è più nessun Esercito siriano libero. Tutti i membri dell'Esercito siriano libero si sono uniti allo Stato Islamico. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani lo Stato islamico ha reclutato più di 6300 combattenti solo nel mese di luglio 2014, molti di loro provenienti dall'Esercito siriano libero.

L'8 agosto 2014 il presidente USA Barack Obama ha autorizzato i primi bombardamenti mirati contro lo Stato Islamico nel nord dell'Iraq, uniti al lancio di aiuti umanitari alle popolazioni in fuga dalle zone da esso occupate. Tali attacchi, che hanno lo scopo di frenare l'avanzata dello Stato Islamico verso est, potrebbero andare avanti per mesi prima di raggiungere l'obiettivo.

I primi attacchi sono stati effettuati con dei caccia F-18 e dei droni Predator. I raid americani hanno permesso a ventimila dei quarantamila Yazidi (una minoranza finita nel mirino dello Stato Islamico, che nei giorni precedenti ne aveva uccisi almeno 500 durante l'avanzata nel nord dell'Iraq, seppellendo vive parte delle vittime, inclusi donne e bambini, e rapendo quasi trecento donne per trasformarle in schiave), di fuggire dai Monti del Sinjar, dove erano intrappolati sotto la minaccia dei jihadisti. Inoltre grazie all'appoggio aereo i Curdi hanno riconquistato Guwair e Makhmur, due cittadine in posizione strategica, e l'esercito iracheno ha lanciato due controffensive una nel distretto di al-Bakri e una nel distretto di Muqyadiyya. Il 10 agosto i jihadisti hanno assediato 50.000 yazidi rifugiatisi sul monte Sinjar, uccidendone almeno 500 e seppellendoli in fosse comuni.

Per aiutare gli yazidi in trappola, gli Stati Uniti hanno inviato una missione militare composta da 100 uomini tra marines e forze speciali con il compito di organizzare una via di fuga per i civili minacciati. Il 15 agosto 2014 il consiglio europeo ha approvato la fornitura di armi ai Curdi per aiutarli a contenere l'avanzata dello Stato Islamico.

Stime dell'ONU parlano di circa 5.000 yazidi (soprattutto uomini) uccisi ed altri 5.000-7.000 (soprattutto donne e bambini) catturati e spesso venduti come schiavi.

Oltre agli yazidi ed ai cristiani assiri, lo Stato Islamico ha perseguitato anche la minoranza sciita dei turcomanni, 700 dei quali sono stati massacrati tra l'11 ed il 12 luglio nel villaggio di Beshir. Altri dei più sanguinosi eccidi perpetrati dallo Stato Islamico hanno avuto luogo il 10 giugno a Mosul (dove 670 detenuti sciiti del carcere di Badush sono stati fucilati), tra il 12 ed il 15 giugno a Camp Speicher (tra i 1095 ed i 1700 soldati iracheni sono stati fucilati dopo la caduta della base, e migliaia di altri sono scomparsi), il 16 luglio a Shaer (200 soldati siriani fucilati dopo la presa di un giacimento di gas) ed il 24 agosto a Tabqa (250 soldati siriani sono stati fucilati dopo la presa della base aerea di Tabqa).

Durante un incontro con il primo ministro iracheno Nuri al-Maliki, il ministro degli Esteri britannico William Hague ha dichiarato: “Chiunque glorifichi, supporti o si unisca all'IS deve capire che aiuterebbe un gruppo responsabile di rapimento, tortura, esecuzioni, stupro e molti altri orribili crimini.”

Dopo aver conquistato le città irachene, ISIS ha pubblicato delle linee guida su come indossare veli e vestiti. L'ISIS avverte le donne di Mossul di indossare veli che coprano tutto, pena una severa punizione. Un ecclesiastico ha dichiarato alla Reuters di Mossul che uomini armati dell'ISIS gli hanno ordinato di leggere gli avvertimenti ai fedeli nella sua moschea. ISIS ha anche messo al bando manichini nudi e ordinato che le facce dei manichini sia maschili sia femminili venissero coperte. ISIS ha pubblicato 16 note chiamate “Contratto con la città”, una serie di regole rivolte ai civili di Nineveh. Una regola stabilisce che le donne devono stare in casa e non uscire a meno che non sia necessario. Un'altra regola dice che rubare sarà punito con l'amputazione. Oltre a bandire la vendita e il consumo di alcolici, che è normale nella cultura musulmana, ISIS ha vietato la vendita e l'uso di sigarette e narghilé. Hanno anche messo al bando “musica e canzoni in macchina, alle feste, nei negozi ed in pubblico, così come fotografie di persone nelle vetrine dei negozi”.

I cristiani che vivono in aree sotto il controllo dell'ISIS che vogliono rimanere nel califfato hanno tre opzioni: convertirsi all'islam, pagare l'imposta religiosa oppure la morte. “Offriamo tre scelte: l'islam, la dhimma, che include il pagamento della jizya, se rifiutano questo non avranno nient'altro che la spada”, ha dichiarato l'ISIS. ISIS ha già imposto simili regole per i cristiani di Al-Raqqa, in Siria, una delle città più liberali della nazione.

In un comunicato l'ONU fa riferimento allo Stato Islamico come "gruppo terroristico", in un altro comunicato del 2 settembre 2014 si riferisce all'ISIS come al «so-called Islamic State in Iraq and the Levant (ISIL)» (cosiddetto ISIL), contemporaneamente esprimendo apprezzamento alle forze di sicurezza irachene e peshmerga impegnate nella difesa di Amerli. Ha inoltre dichiarato il più alto livello di emergenza sotto il profilo umanitario ed invitato il governo iracheno a formare un governo il prima possibile entro i limiti della Costituzione irachena.

Dopo la polemica innescata nei mesi scorsi da un'inchiesta del 'New York Times', che accusava i governi europei (con l'esclusione di quello britannico) di trattare con i gruppi terroristici e pagare dei riscatti per il rilascio dei propri connazionali rapiti, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna si è aperto un dibattito sull'opportunità di avviare una qualche forma di dialogo con lo Stato Islamico.

A innescarlo le recenti uccisioni degli ostaggi americani e britannici e le minacce da parte dell'IS di fare nuove esecuzioni.

Tra i primi a intervenire, nelle scorse settimane, il giornalista statunitense David Rohde, (<http://blogs.reuters.com/david-rohde/>) sequestrato dai talebani in Afghanistan nel novembre 2008 e fortunatamente sfuggito alla prigionia nel giugno dell'anno successivo. Per Rohde, una delle "chiare lezioni" emerse negli ultimi anni è che le minacce alla sicurezza vengono affrontate in maniera più efficace quando europei e americani agiscono unitariamente. Per affrontare il dramma dei rapimenti, "c'è il disperato bisogno di una risposta coerente da parte americana ed europea", perché "l'approccio casuale" finora adottato "sta fallendo". In breve, anche gli Stati Uniti dovrebbero "iniziare a negoziare con i terroristi".

Dall'altra sponda dell'Atlantico, all'approccio di Rohde fa eco quello di Jonathan Powell, ex capo dello staff di Tony Blair e tra 1997 e 2007 capo negoziatore britannico per l'Irlanda del Nord (<http://www.theguardian.com/profile/jonathan-powell>). Nel suo libro 'Talking to terrorists, how to end armed conflicts' (Dialogare con terroristi, come porre fine ai conflitti armati), Powell ripercorre la propria esperienza di negoziatore con l'Ira, traendo lezioni che a suo giudizio sono applicabili anche in altri contesti geografici e politici, non ultimo quello mediorientale, dove la minaccia dell'IS sta emergendo con sempre maggiore drammaticità. La storia, scrive Powell, in particolare quella dell'Impero britannico, ci insegna che "i governi di tutti i colori politici e in tutti i Paesi affermano ripetutamente che non parleranno mai con i gruppi terroristi, eppure quasi sempre finiscono per farlo e alla fine di solito trattano i loro leader come degli statisti".

Powell oggi dirige la Ong Inter-Mediate, che si occupa di mediazione dei conflitti armati. "Quando nel 2007 lasciai Downing Street - ricorda - proposi pubblicamente che avremmo dovuto dialogare con i talebani, con Hamas e perfino con al-Qaida". Ne seguì un'ondata di polemiche.

"Solo pochi anni dopo - sottolinea - i Paesi della Nato stanno ora trattando con talebani e gli Stati Uniti e Israele hanno parlato con Hamas, almeno indirettamente".

"Ad un certo punto - afferma - dovremo negoziare con l'estremismo islamico più violento, sia esso in questa forma o in un'altra, se le loro idee continueranno ad avere sostegno politico e se vogliamo trovare una soluzione duratura al conflitto in atto nella regione", perché "è improbabile che essi semplicemente svaniscano".

Uno studio dell'ISPI (Italian Institute for International Political Studies - <http://www.ispionline.it/it/front/34/mediterraneo-medio-oriente>) pone la questione se "la comunità internazionale debba interrogarsi sull'eventualità di coinvolgere il presidente siriano Bashar al-Assad nelle operazioni contro la minaccia jihadista. Lo stesso Assad, ha offerto il proprio sostegno all'Occidente in caso quest'ultimo intendesse svolgere operazioni in Siria. Il dilemma che si pone davanti a Stati Uniti ed Europa, dunque, è apparentemente quello di dover momentaneamente accantonare l'ostilità verso Assad - fino ad adesso percepito come un nemico da combattere - nella logica di un interesse contingente comune, o meno.

Il timore è che un eventuale dialogo con Assad ne rafforzi ulteriormente la posizione nel conflitto siriano. D'altro canto, la nuova crisi mediorientale sembra aver riunito i due fronti esterni pro (Russia e Iran) e anti Assad (Usa ed Europa, ma anche Turchia e in parte monarchie del Golfo), nell'individuazione di una minaccia, quella jihadista, percepita come tale da tutti gli attori in campo.

Importante capire anche il ruolo dell'Arabia Saudita e del **Wahhabismo** nel mosaico regionale per analizzare quanto e come la chiave di appartenenza religiosa (nei confronti dei Fratelli Musulmani e con l'Iran sciita) aiuta a capire i processi in atto.

"L'Arabia Saudita ha investito nella guerra civile siriana, armando la ribellione e riallacciando antichi rapporti tribali per avere voce nel disomogeneo fronte dell'opposizione. L'Obiettivo non è quello di rovesciare per forza al -Asad ma perlomeno intaccare l'asse strategico di Teheran che nel regime alauita ha un perno importante. (Federico Petroni in Limes, cit. pag. 97)

Nella collaborazione alla gestione della regione da parte dei Sauditi e dell'Occidente, all'inseguimento dei tanti progetti occidentali (la lotta al socialismo, al Ba'athismo, al Nasserismo, al Sovietismo e all'influenza iraniana), i politici occidentali hanno privilegiato la loro interpretazione preferita dell'Arabia Saudita (il benessere, la modernizzazione e l'influenza), scegliendo tuttavia d'ignorare l'impulso wahhabita. Dopotutto, i movimenti islamisti più radicali venivano visti dai servizi segreti occidentali come strumenti utili per abbattere l'URSS in Afghanistan - e combattere leader e stati mediorientali che non godevano più del loro favore.

Ciò che pesa nel processo che ha creato i conflitti diffusi nella regione mediorientale e mediterranea non è solo la divisione tra sunniti e sciiti o tra arabi e persiani, ma va contestualizzato come campo di battaglia per determinare nuovi rapporti di forza tra potenze che vogliono condizionare i nuovi assetti geo - politici nella definizione dei confini e la formazione del controllo territoriale degli stati.

Le opzioni sul tavolo sono poche e tutte presentano notevoli controindicazioni. Sostenere il regime siriano in funzione anti-IS indebolirebbe l'offensiva lanciata dalle forze del Califfato ma legittimerebbe un regime che si è macchiato di crimini contro l'umanità. D'altro canto, se è vero che sostenere le forze più moderate dell'insurrezione - come richiesto dal presidente della Syrian Opposition Coalition, - potrebbe rivelarsi determinante nella lotta alle milizie di al-Baghdadi, è anche evidente che - come dichiarato da Marc Lynch sul Washington Post - è difficile distinguere moderati ed estremisti in questo contesto e il rischio di sostenere forze che un domani potrebbero costituire una minaccia altrettanto rilevante di quella attuale rimane elevato (<http://www.washingtonpost.com/blogs/monkey-cage/wp/2014/08/11/would-arming-syrias-rebels-have-stopped-the-islamic-state/>)

Anche in Iraq la situazione si è complicata per tutti i soggetti coinvolti. Il Paese è già, di fatto, diviso in tre parti. Al Nord i curdi si muovono come se avessero già ottenuto l'indipendenza e non debbano più rispondere al governo di Baghdad. La loro forza di auto-difesa, costituita dalle milizie dei peshmerga, si è dimostrata la più efficiente nel combattere gli jihadisti dell'IS.

Il Nordovest del paese è, appunto, tutto nelle mani del nuovo Califfato islamico, sunnita, fondamentalista, alleato, a livello locale, con tribù sunnite e ufficiali dell'ex esercito regolare iracheno, nostalgici di Saddam Hussein (quando gli arabi sunniti erano privilegiati).

Il centro e il Sud del Paese, che comprende la capitale Baghdad, il grosso del territorio e lo sbocco sul Golfo Persico, è in teoria controllato dal governo di al Abadi, ma in pratica è nelle mani di milizie sciite armate dall'Iran. Scegliere di appoggiare i curdi è rischioso, perché vorrebbe dire rinnegare il legittimo governo iracheno e sancire la divisione definitiva del Paese. Nonostante questo rischio, tuttavia, alcuni Paesi della coalizione anti-Is (fra cui l'Italia) hanno deciso di inviare ugualmente armi e addestratori ai peshmerga.

Scegliere di appoggiare il governo di Baghdad, anche se è la via politicamente più percorribile, è comunque un rischio, perché vorrebbe dire scaricare i curdi (che Baghdad vuole riassorbire sotto il suo controllo) e, probabilmente, come effetto collaterale, aprire le porte all'Iran nell'immediato futuro.

Nonostante questi rischi, la Nato ha ugualmente deciso di fornire tutto l'appoggio possibile al governo di Baghdad, per cercare di ricostruire la sua forza militare regolare giunta a livelli di inefficienza e inaffidabilità incredibili: 50mila soldati risultano "invisibili", sono arruolati ma non pervenuti.

L'intervento della Nato (Trattato dell'Atlantico del Nord- in inglese North Atlantic Treaty Organization) non sarà una nuova missione di combattimento. Consisterà in una consulenza militare per la ricostruzione di un esercito regolare iracheno e di una forza di polizia capace di presidiare i confini e restaurare l'ordine interno. Viste le condizioni attuali delle forze armate e di sicurezza irachene, si tratterà di ripartire praticamente da zero.

Dopo la conferenza dei paesi della Coalizione anti-IS, il segretario di Stato Usa John Kerry afferma che "c'è ancora molto lavoro da fare. L'IS sta commettendo ancora crimini terribili, ma c'è un consenso pressoché universale che il suo momento sia passato". Kerry ribadisce la collaborazione del governo dell'Iraq. Ma anche qui occorre "lavorare ancora molto" per riformare il sistema iracheno, estirpare la corruzione, ripristinare l'ordine. Per quanto riguarda l'Iran, che potrebbe beneficiare indirettamente della situazione, Kerry ha affermato che eventuali raid aerei iraniani contro l'IS sono "positivi". A domanda diretta, però, risponde assicurando che "Non solo non abbiamo pianificato alcun coordinamento con Teheran, ma non pensiamo di pianificarlo neppure per il futuro". Sulla questione siriana, gli Usa puntano ancora sulla Turchia "con cui siamo impegnati in un dialogo molto intenso".

La Turchia è ritenuta "un alleato potente e affidabile, con un lungo confine in comune con la Siria", nonostante durante la battaglia di Kobane abbia ampiamente dato prova di inaffidabilità, permettendo ai guerriglieri dell'IS di arrivare incontrastati fino alle sue frontiere e impedendo per un mese ai curdi di rafforzare i loro connazionali assediati.

E comunque: "Gli Usa sono convinti che non vi sarà mai pace in Siria, finché il presidente Bashar al Assad rimarrà al potere". Quindi si riconferma la strategia, abbastanza paradossale, del "combattere Assad per sconfiggere l'IS".

La prospettiva è veramente tetra, a questo punto, per i cristiani in Siria, che ormai non trovano più alcun serio appoggio fra le forze dei ribelli, dominate da milizie islamiche più o meno fondamentaliste. E' una prospettiva un po' migliore per la comunità cristiana irachena, ormai interamente sradicata dall'Iraq settentrionale. Da un lato, la riunificazione irachena era auspicata dai vescovi locali. Dall'altro è la via più difficile, perché i cristiani dovrebbero tornare nelle loro case occupate dagli estremisti sunniti e dai numerosi collaborazionisti locali. L'unica alternativa sarebbe stata quella di trasferire interamente la comunità cristiana in un Kurdistan indipendente (l'unico governo che dimostra di rispettarli), separandosi così dal resto del Paese. Ora si tenta la via della riunificazione e del ritorno.

L'inviato delle Nazioni Unite per la Siria, Staffan de Mistura, ha incontrato i rappresentanti delle parti in conflitto e ha proposto di creare zone libere da combattimenti in base a tregue raggiunte su base locale per garantire l'intervento delle agenzie umanitarie in favore della popolazione civile vittima della guerra.

Su tale proposta componenti dell'opposizione al governo siriano si sono dette contrarie a questa tregua in quanto favorirebbe il regime di Bashar al-Assad e che, invece, quello che serve è una soluzione politica negoziata che metta fine al conflitto iniziato nel marzo del 2011 e costato la vita a circa 200.000 siriani.

Contestando l'iniziativa di de Mistura, Hadi al-Bahra, presidente della Coalizione Nazionale Siriana, componente anti governativa, ha affermato che "tregue e limitazioni alla violenza esistente produce soluzione temporanee, ma non una risoluzione completa della crisi.

Tregue senza una visione chiara per una soluzione politica piena e comprensiva daranno al regime il tempo per riorganizzarsi e continuare i suoi crimini contro il popolo siriano".

L'Unione Europea ritiene che il conflitto armato in Siria rappresenti una grave minaccia per la fragile situazione, in termini di sicurezza e stabilità, della regione nel suo complesso; che il rischio, al momento accidentale, di ripercussioni dovute al conflitto armato potrebbe diventare strutturale; che l'Unione europea e la comunità internazionale non possono permettersi una catastrofe supplementare e che un disastro politico, di sicurezza e umanitario sul piano panregionale sopraffarebbe la capacità di risposta internazionale.

L'ufficio dell'Alto rappresentante per la politica estera Ue al termine del Consiglio europeo per gli affari esteri del 16 dicembre (la riunione dei 28 ministri degli esteri), ha pubblicato la seguente nota:

«L'Unione europea è pienamente impegnata nel sostenere gli sforzi (dell'inviato Onu per la Siria Staffan de Mistura) per conseguire una de-escalation strategica come base per un più ampio percorso politico. L'Ue è pronta a sostenere in modo concreto gli sviluppi della sua proposta di costruire delle tregue locali ad Aleppo e altrove».

Al termine del Consiglio, Federica Mogherini ha aggiunto: «Abbiamo concordato di stabilire uno sforzo diplomatico mirato nella regione. Questo vuol dire – come chiarito nelle conclusioni dell'incontro – che l'Ue è pronta a interloquire con tutti gli attori regionali e internazionali che hanno influenza sulle parti del conflitto in Siria.

Ciò significa, esplicitamente, che lavoreremo con tutti gli attori che hanno un ruolo, che possono avere una parte nella soluzione della crisi siriana, e cioè i grandi paesi del Golfo, a partire dall'Arabia Saudita, ma anche l'Iran e la Russia».

Questo comunicato della Commissione Europea è un segnale di inizio di un cambiamento nei rapporti nel Medio Oriente. L'inclusione di Russia e Iran come attori del processo negoziale poi, da tempo auspicata da tanti osservatori internazionali, è un importante passo in avanti per superare il conflitto.

Non si può che salutare con conforto un passo che va verso una soluzione negoziale del conflitto che lasci la parola alla diplomazia piuttosto che alle armi.

Cooperazione Internazionale nell'area

Le Nazioni Unite hanno lanciato per il 2014 due piani di risposta umanitaria all'emergenza siriana: il Piano di Risposta in Siria – SHARP (Syrian Humanitarian Assistance Response Plan) – e il Piano di Risposta nella Regione – SRRP (Syrian Regional Response Plan) - con oltre 6,5 miliardi di dollari stimati necessari per i complessivi programmi di intervento. I Piani di Risposta sono stati oggetto di revisione a metà 2014.

Il Piano di Risposta umanitaria alla crisi in Siria (SHARP) per il periodo gennaio–dicembre 2014 è stato oggetto di revisione a metà 2014: sino alla fine dell'anno, l'obiettivo aggiornato sulla base dell'evoluzione dell'emergenza prevede di portare assistenza e aiuti a 10,8 milioni di persone colpite dall'emergenza, tra cui 6,4 milioni di persone sfollate all'interno dei confini nazionali.

Il 46% delle persone colpite dall'emergenza sono bambini. Per la complessiva risposta all'emergenza in Siria, le Nazioni Unite hanno stimato necessari oltre 2,2 miliardi di dollari – il livello più alto di fondi mai richiesto per un singolo paese da un appello di emergenza - di cui 193,79 milioni per i programmi di emergenza UNICEF, previsti da metà anno sino alla fine del 2014 nei settori prioritari di intervento: dall'inizio del 2014, l'UNICEF ha ricevuto 94,70 milioni di dollari.

Il Piano di Riposta all'emergenza profughi su scala regionale (SRRP) è diretto a rispondere alle conseguenze della crisi nei paesi confinanti o vicini. Il piano per il periodo gennaio–dicembre 2014 è stato oggetto di revisione a metà 2014 e stima che il numero dei profughi colpiti dalla crisi possa raggiungere 3,59 milioni di persone entro la fine del 2014, contro le 4,1 milioni di persone stimate ad inizio anno. Il Piano di risposta all'emergenza prevede di raggiungere i profughi rifugiati in Giordania, Libano, Iraq, Turchia ed Egitto e vede preposto l'UNHCR per guidare la risposta su scala regionale di oltre 100 tra agenzie e organizzazioni partner, tra cui l'UNICEF. Per gli interventi necessari per l'assistenza a profughi e comunità di accoglienza nei paesi ospitanti, le Nazioni Unite prevedono necessari oltre 4,2 miliardi di dollari. I fondi necessari per i programmi di emergenza dell'UNICEF nella regione – per gli interventi previsti da metà anno sino alla fine del 2014, secondo il piano aggiornato - ammontano a 576,28 milioni di dollari, di cui 276,11 milioni ricevuti da inizio 2014.

Complessivamente, un totale di 770 milioni di dollari sono stimati necessari per gli interventi di risposta dell'UNICEF in Siria e nella regione nel 2014, fondamentali per la complessiva risposta di emergenza, dinanzi al cosante e drammatico peggioramento della situazione umanitaria: a metà settembre i fondi mancanti ammontavano al 52% del totale.

L'UE continua a guidare la risposta internazionale alla crisi in Siria con circa € 2,9 miliardi del bilancio totale, mobilitati da parte della Commissione e degli Stati membri collettivamente umanitario, sviluppo, assistenza economica e di stabilizzazione.

Il 23 settembre 2014, l'Unione europea ha organizzato una riunione ministeriale sulla Siria, a margine della 68a Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'incontro ha riunito le principali parti interessate e l'evento ha generato oltre \$ 1 miliardo di nuovi finanziamenti per la risposta alle crisi.

All'interno della Siria, la DG ECHO ha sostenuto l'OMS per aumentare l'accesso alle cure sanitarie per la popolazione colpita dalla guerra. ECHO sta finanziando partner umanitari, tra cui l'UNICEF e l'OMS, per rispondere alla epidemia di poliomielite.

Tra il secondo semestre 2012 ed oggi, la Cooperazione Italiana ha contribuito alla risposta alla crisi siriana con finanziamenti pari a circa 36 milioni di euro.

In Siria, l'Italia è intervenuta con 12,1 milioni di Euro destinati ad interventi in diverse regioni del Paese. I fondi supportano l'azione delle ONG italiane e l'esecuzione dello SHARP, contribuendo ai programmi delle seguenti agenzie delle Nazioni Unite: UNHCR, UNRWA, UNICEF, WHO, OCHA, IOM, WFP e FAO. I progetti rispondono principalmente ai bisogni degli sfollati interni in termini di sicurezza alimentare e accesso ai servizi primari, tra cui sanitari e psicosociali.

Nei paesi limitrofi alla Siria, l'Italia ha contribuito con 23,8 milioni di Euro per garantire assistenza a rifugiati siriani e le comunità ospitanti. In aggiunta al canale multilaterale, attraverso il quale il governo Italiano sostiene l'esecuzione del RRP, si è intervenuto per espandere alcuni interventi bilaterali in corso con il governo libanese e quello giordano, aggiungendo componenti volte a rafforzare la loro capacità di gestire la crisi. Sul piano umanitario, l'Italia ha donato alle autorità giordane un ospedale da campo nel campo di rifugiati di Zaatari, dove ad oggi più di 100.000 persone sono state curate. Inoltre la costruzione di un ospedale prefabbricato di 1.500 m2 destinato al campo di Azraq è stata inaugurata il 30 aprile scorso contestualmente all'apertura del campo.

In Libano, tra il 2012 e il 2014, l'Italia ha stanziato fondi per 13,4 milioni di euro. Tra i finanziamenti erogati figurano i contributi, tra l'altro, a UNHCR, UNICEF, UNRWA, UNDP e ILO volti a condurre distribuzioni di beni di prima necessità, migliorare i servizi igienici e sanitari, aumentare l'accesso ai servizi educativi e psicosociali. Fondi di emergenza hanno permesso alle ONG italiane di agire prontamente anche grazie al loro forte radicamento sul territorio, mentre sono stati erogati 1,2 milioni di euro per rafforzare le attività verso la crisi siriana di tre progetti già in corso di realizzazione sul canale ordinario bilaterale.

Il 18 dicembre 2014, l'Ufficio di Coordinamento degli Affari Umanitari delle Nazioni Unite (UNOCHA), il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) e l'Alto Commissariato per le Nazioni Unite (UNHCR) hanno lanciato a Berlino i due piani che rappresenteranno la risposta della comunità internazionale alla crisi siriana all'interno della Siria e nei paesi circostanti per il prossimo biennio: il Syria Strategic Response Plan 2015 (SRP) e il Regional Refugee and Resilience Plan 2015-2016 (3RP).

I due piani includono le strategie sviluppate da Egitto, Libano, Giordania, Turchia e Iraq per assicurare protezione e assistenza umanitaria alle comunità più vulnerabili e promuoverne la capacità di ripresa.

Il SRP 2015 si indirizza a circa 25 milioni di persone, di cui 4.3 mil di rifugiati siriani e 21.7 appartenenti alle comunità locali.

L'appello di fondi richiesti per la intera regione è di 4.5 miliardi per il 2015 e 4.4 miliardi per il 2016.

In Libano, l'impatto sociale ed economico della crisi ha raggiunto nel paese livelli ancora più drammatici nel corso del 2014.

Il numero delle persone residenti in Libano è cresciuto del 30% dall'inizio della crisi, circa 1.5 milioni in base alle stime del Governo nazionale, su una popolazione di 4 milioni di abitanti.

Il 15 dicembre scorso è stato lanciato il “Lebanon Crisis Response Plan”, la strategia elaborata congiuntamente dal Governo nazionale e dalla comunità internazionale, per rafforzare i livelli di stabilità in Libano durante la crisi e allo stesso tempo proteggere i gruppi più vulnerabili della popolazione residente. 2.14 miliardi di dollari sono i fondi richiesti per il biennio 2015-2016 per rispondere alle necessità di circa 2.9 milioni di persone, di cui 1.5 milioni sfollati Siriani e 1.4 libanesi. Il LCRP sarà realizzato sotto la supervisione del Ministero degli Affari Sociali in collaborazione con le Agenzie delle Nazioni Unite leader per la protezione dei rifugiati – UNHCR – e per la stabilizzazione – UNDP.

Glossario :

Abu Bakr al-Baghdadi, leader dell’IS, che ha proclamato la rinascita del califfato nei territori caduti sotto il suo controllo. Il **califfato** è una forma di governo con a capo il califfo. Il termine "successione", "luogotenenza" e si riferisce al sistema di governo adottato dal primissimo Islam, il giorno stesso della morte di Maometto e intende rappresentare l'unità politica dei musulmani, la comunità di tutti i credenti denominata “**Umma**”. Il **califfo** è il "Comandante di credenti" (Amīr al-mu'minīn), successore politico più che spirituale di Maometto nella sua funzione di capo della Umma. In tale veste il califfo costituisce la rappresentanza pro tempore di Allah sulla terra.

Alaùiti : gruppo religioso siriano seguace di una setta mistica sciita. Oggi gli alaùiti pur essendo appena il 20% dell'intera popolazione siriana, costituiscono una minoranza religiosa assai potente dal punto di vista politico in quanto è Alaùita Baššār al-Asad, presidente siriano dal 2000, così come, prima di lui, suo padre Hafiz al-Asad. Teologicamente gli alaùiti odierni sostengono di essere sciiti duodecimani ma tradizionalmente sono stati indicati come "estremisti" (ghulāt) e sono considerati al di fuori dell'Islam dalla corrente principale dei musulmani. Nel passato era avversata dal mondo sunnita e addirittura proibita e per questo gli alaùiti nascosero la loro fede. Essi affermano di essere dalla parte della verità e che il loro mostrarsi come devoti dell'Islam sunnita o sciita è una specie di vestito puramente esteriore, mentre la sostanza del loro credo resta segreta.

Ba'ht : Il Partito Ba'ht Arabo Socialista o semplicemente Ba'ht, ossia "Resurrezione", o più giornalmisticamente Baath, è un partito politico siriano costituito nel 1940 dal siriano Michel 'Aflaq e dal suo conterraneo Šalāḥ al-Dīn al-Bīṭār. Laico e interconfessionale, il Ba'ht, nato con il motto ‘unità, libertà e socialismo’, trae ispirazione dal giacobinismo rivoluzionario francese, radicandosi poi in un’ideologia panaraba che enfatizza l’autodeterminazione dei popoli, in particolare la libertà dal dominio coloniale ma anche dal potere dei notabili locali, e una concezione di socialismo arabo inteso spesso in chiave nazionalista che fin dai primordi si distingue da quello di matrice europea e dal comunismo. I contrasti interni al partito negli anni Sessanta del secolo scorso, degenerati in una vera e propria battaglia militare nelle strade di Damasco, produssero la scissione che diede vita al partito Ba'ht iracheno guidato da Šaddām Ḥusayn in maniera altrettanto autocratica di quella siriana. Con la scomparsa di Ḥāfīz al-Asad nel 2000 e la successione del figlio Baššār, il partito Ba'ht in Siria ha continuato a essere lo strumento più capillare di controllo della società per assicurare la fedeltà al governo. All’inizio del 2012, nei mesi drammatici della rivolta popolare, nonostante l’esito referendario ne ridimensionasse il ruolo, il Ba'ht ha continuato a costituire insieme all’esercito e ai servizi segreti, altri elementi portanti del governo degli al-Asad.

Curdi: gruppo etnico indoeuropeo che abita nella parte settentrionale e nord-orientale della Mesopotamia. Tale territorio è compreso in parti degli attuali stati di Iran, Iraq, Siria, Turchia e in misura minore Armenia. L'area è a volte indicata col termine Kurdistan. Piccole comunità curde sono presenti anche in Libano, Giordania, Georgia, Azerbaigian, Afghanistan e Pakistan. Si stima che i Curdi siano fra 35 e 40 milioni e che quindi costituiscano uno dei più grandi gruppi etnici privi di unità nazionale. Per oltre un secolo molti Curdi hanno cercato di ottenere la creazione di un "Kurdistan" indipendente o perlomeno autonomo, con mezzi sia politici sia militari. Tuttavia i governi degli stati che ospitano un numero significativo di Curdi si sono sempre opposti attivamente all'idea di uno Stato curdo. Le religioni più seguite sono : Sunnismo, yazidismo, alevismo e cristianesimo.

Fatah (o al Fath) è un'organizzazione politica e paramilitare palestinese, facente parte dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). Al-Fath è stata fondata nel 1959 da Yāser 'Arafāt. Pur non avendo mai raccolto l'unanimità dei consensi palestinesi, è stata fino al 2006 la maggior organizzazione palestinese, fin quando, a partire dalla fine degli anni novanta, la sua popolarità è stata insidiata in termini numerici e di consenso da Ḥamās, che gode di grande credito, a fronte delle sempre più ricorrenti accuse di corruzione di cui sono stati negli ultimi anni oggetto i vertici dell'OLP e, conseguentemente, della stessa al-Fath.

Fratelli Musulmani : organizzazione fondata nel 1928 da al-Ḥasan al-Bannā' a Isma'iliyya (Egitto), poco più d'un decennio dopo il collasso dell'Impero Ottomano. Sono diffusi soprattutto in Egitto (Partito Libertà e Giustizia) e in Palestina (Hamas). Si collocano ideologicamente all'interno dell'islamismo politico. Hanno rinunciato alla lotta armata come mezzo per il conseguimento del potere e il mantenimento dello stesso, partecipando in Egitto alle elezioni successive alla caduta di Mubarak e accettando il sistema democratico e la pluralità politica. Si oppongono fermamente alla secolarizzazione delle nazioni islamiche in favore di una stretta osservanza di principi e comportamenti da essi ritenute più coerenti ai precetti del Corano, per unire le nazioni islamiche, particolarmente quelle Arabe, e liberarle così dagli imperialismi stranieri. Loro campi d'azione sono i settori della politica tradizionale, dell'insegnamento, della sanità e delle attività sociali in genere, oltre l'organizzazione di incontri di preghiera e di spiritualità. Sono stati dichiarati fuorilegge, in quanto considerati un'organizzazione terroristica, da parte dei governi dei seguenti paesi: Bahrain, Egitto, Russia, Siria, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Tagikistan e Uzbekistan. Godono invece di cospicui finanziamenti e protezione più o meno esplicita da parte del governo del Qatar.

Hamas : Organizzazione palestinese fondata dallo Shaykh Ahmad Yasin, 'Abd al-'Azīz al-Rantīsī e Mahmud al-Zahar nel 1987, sotto la pressione dell'inizio della Prima Intifada, come braccio operativo dei Fratelli Musulmani, per combattere lo Stato di Israele, la cui presenza nella Palestina storica viene considerata illegittima. Hamas gestisce anche ampi programmi sociali, e ha guadagnato popolarità nella società palestinese con l'istituzione di ospedali, sistemi di istruzione, biblioteche e altri servizi in tutta la Striscia di Gaza.

Hadīth : è in genere un singolo aneddoto di alcune righe sulla vita del profeta Maometto, ma ha un significato molto più importante perché è parte costitutiva della cosiddetta Sunna, la seconda fonte della Legge islamica (shari'a) dopo lo stesso Corano.

Hezbollah : Organizzazione sciita fondata in Libano nel 1982 come milizia in risposta all'invasione israeliana. I suoi leader si ispirano all'Ayatollah Khomeini, e le sue forze militari sono state addestrate e organizzate da un contingente di Guardie Rivoluzionarie Iraniane. Hezbollah si pone tre obiettivi principali: "la fine di ogni potenza imperialista in Libano", "sottoporre le Falangi Libanesi ad una giusta legge e portarli a processo per i loro crimini", e dare al popolo la possibilità di scegliere "con piena libertà il sistema di governo che vogliono". Il Leader è Hasan Nasr Allah, è un politico libanese, segretario del partito . In Libano Hezbollah è impegnato come partito politico; i suoi candidati partecipano alle elezioni legislative ed alcuni suoi rappresentanti siedono come ministri nella compagine governativa. L'ala politica di Hezbollah è, inoltre, molto attiva in campo sociale, gestendo una serie di attività ed istituzioni che forniscono istruzione, assistenza sanitaria e sostegno economico alle famiglie meno abbienti, oltre ad aver giocato un ruolo chiave nella ricostruzione delle abitazioni e delle infrastrutture del Libano del Sud.

Yazidi : comunità religiosa dell'antica provincia che si estendeva a est di Mossul, nell'attuale Iraq. La comunità religiosa che professa lo yazidismo. Lo Yazidismo è una religione monoteista la cui derivazione è discussa, in ragione anche dell'accentuata segretezza ed esoterismo delle sue dottrine, che consentono solo agli iniziati di accedere al suo nucleo più autentico. Lo yazidismo "è ancora elencato fra le sette musulmane per motivi pratici e anche, se è vera l'opinione del Guidi, per la sua origine e per qualche nome arabo e persiano che vi si incontra", di fatto sembra che la dottrina yazidi "praticamente nulla abbia di islamico", tanto da poter "ben essere messa assieme a residui di sette gnostiche del Vicino Oriente del tipo dei mandei." I suoi fedeli venerano Sette Angeli, emanazioni del Dio primordiale, (chiamati anticamente Annunaki), di cui il primo e più importante è l'Angelo Pavone (Tawisi Melek) che, "cadde, ma essenzialmente buono, pianse, e le sue lacrime di pentimento, deposte in settemila anni di pianto ininterrotto in sette anfore, hanno estinto le vampe dell'inferno". Erroneo, malgrado un corrivo suo uso giornalistico, è trattare il termine "yazidi" come un etnonimo, mentre esso va riferito a una specifica fede religiosa. E' composta da 200.000-300.000 individui attualmente perseguitati dall'IS. La maggior parte degli yazidi residenti in Turchia è emigrata in Germania negli anni '80 del XX secolo. Almeno 50.000 yazidi vivono nell'ex Unione Sovietica (Armenia e la regione di Tbilisi in Georgia). Vivono anche in Siria, soprattutto nei dintorni di Aleppo e infine un numero imprecisato vive in alcune zone dell'Iran.

Islàm Traduce il concetto di "sottomissione, abbandono, consegna totale di sé a Dio" e ha come fondamento il Corano, libro sacro dettato da Maometto che è considerato dai musulmani l'ultimo profeta inviato da Allah. È la religione di riferimento dei gruppi dirigenti dell'IS.

Jihād, parola araba che significa "fare il massimo sforzo possibile". Richiama l'impegno del credente obbedire in tutto alla fede, considerando che la vita ha uno scopo solo se coerente con la norme date da Dio. Oggi il termine è utilizzato dai media come se avesse una dimensione esclusivamente militare e al richiamo alla guerra santa per difendere l'Islàm. Alcuni credenti islamici, minoranza tra i seguaci di tale religione, interpretano lo jihād con i principi della non violenza rifiutandone l'identificazione con la lotta armata. Altri interpretano una differenza tra "grande jihād (interiore)" che è lo sforzo per autoemendarsi, contrastando le pulsioni passionali dell'io e il "piccolo jihād (esteriore)" - uno sforzo militare, cioè una guerra legale; da esercitarsi solo in caso di attacco personale e di legittima difesa .

Nato : “Trattato Nord Atlantico” è un'organizzazione internazionale per la collaborazione nella difesa. Il trattato istitutivo della NATO, il Patto Atlantico, fu firmato a Washington, D.C. il 4 aprile 1949 e la sua finalità era la difesa collettiva dei membri se attaccati da paesi nemici. Attualmente, fanno parte della NATO 28 stati del mondo e ha la propria sede a Bruxelles. Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti sono i Paesi fondatori ai quali si sono uniti: Grecia, Turchia, Germania, Spagna, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia, Albania e Croazia. Dal 1989, con la caduta del muro di Berlino, la NATO ha progressivamente perso la propria caratteristica di "Alleanza Difensiva" per orientarsi sempre più come un ambito di collaborazione militare tra Paesi aderenti. Dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, gli Stati Uniti, ritenutisi vittima di attacco, hanno richiesto l'intervento dell'Alleanza sulla base dell'Art. 5 del trattato. In linea generale, la NATO oggi rappresenta l'organizzazione militare più utilizzata per l'imposizione del pieno rispetto della Carta dell'ONU e delle norme e convenzioni di Diritto umanitario e di Diritto bellico, delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU relative a situazioni di crisi di importanza globale.

Peshmerga : In curdo indica letteralmente un combattente guerrigliero che intende battersi fino alla morte. Sono così chiamati i combattenti curdi ed è il nome ufficiale che ha assunto l'esercito del governo regionale del Kurdistan iracheno.

Salafismo : Movimento riformista islamico sorto in Egitto verso la metà dell'Ottocento e ispirato al pensiero di Ġamāl al-Dīn al-Afġānī (1837-1897), che postulava la rivivificazione dell'Islam attraverso il ritorno alle fonti originarie (Corano e sunna del profeta), tramite uno sforzo interpretativo per adattare le norme coraniche alla vita moderna, l'unità della comunità islamica attraverso un sistema democratico e l'avversione verso i particolarismi nazionalisti. Il movimento è anti-occidentale e apparentemente tradizionalista, ma in realtà può essere paradossalmente considerato un movimento di modernizzazione dell'Islam per affrontare le nuove fattispecie giuridiche che s'accompagnano ai processi di globalizzazione.

Sciiti e Sunniti : Il punto del contendere principale tra sunniti e sciiti è nell'idea difesa dagli sciiti secondo la quale la guida dell'Islam doveva essere riservata ai discendenti di Maometto, alla sua morte la figlia Fatima e suo marito Ali, cugino dello stesso Maometto. Per i sunniti invece la guida doveva essere eletta da e tra l'aristocrazia locale assumendo il ruolo di califfo. Se gli sciiti sono quindi i partigiani di Ali, i sunniti seguono la “tradizione”, ma le differenze dottrinarie sono relative. Gli sciiti hanno riti più vicini a quelli cristiani, molti ad esempio credono all'intercessione dei santi o all'espiazione dei peccati attraverso pratiche quali l'autoflagellazione. Per i sunniti i santi sono un'eresia e con essi i santuari, ammettono solo le moschee come edifici religiosi. Differenti punti di vista anche sugli angeli, per gli sciiti hanno un libero arbitrio limitato dall'impossibilità di commettere peccati, mentre per i sunniti fanno solo la volontà di Dio. Secondo i sunniti l'eredità di Maometto è stata raccolta da quattro saggi califfi ispirati da Dio, per gli sciiti dai dodici imam discendenti dal Profeta. I sunniti sono i più numerosi, gli sciiti sono considerati una percentuale variabile tra il 10 e il 15% del totale dei musulmani ed è quindi naturale che risultino maggioranza in pochi paesi, per lo più concentrati in una mezzaluna che abbraccia l'area del Golfo Persico estendendosi fino al Caucaso e al Mediterraneo: Iran, Iraq, Libano e Azerbaijan, anche se lì i praticanti sul totale nominale dei musulmani è molto basso. Sono poi una minoranza di peso in Libano e maggioranza relativa tra i musulmani.

I sunniti sono la maggioranza nel Sud-Est asiatico, in Africa e in gran parte del mondo arabo. Il paese con più sciiti al mondo dopo l'Iran è il Pakistan, che unisce questo primato a quello della maggiore popolazione sunnita nel mondo, per effetto delle differenti dimensioni demografiche in gioco, in India ci dovrebbe essere un numero di sciiti equivalente almeno a quelli iracheni. In tutto fanno un numero che varia dai 160 ai 190 milioni su quasi un miliardo e mezzo di musulmani in senso larghissimo. Sciiti sono quasi un terzo degli abitanti in Kuwait, il 10% in Arabia Saudita, il 70% in Bahrain, il 15% in Siria e tra il 10 e il 15% in Pakistan e Afghanistan e i rapporti tra le comunità variano dall'indifferenza alla faida secolare rendendo spesso difficile capire dove sia il confine tra la disputa religiosa e quella politica che s'ammanta di religione.

Wahhabismo: movimento riformatore sunnita sviluppatosi in seno alla comunità islamica, fondato nel XVIII secolo da Muhammad ibn 'Abd al-Wahhāb. I suoi seguaci credono nel seguire direttamente le parole e le sentenze di Maometto. E' diventata la dottrina ufficiale dell'Arabia Saudita. Anche il Qatar è prevalentemente wahabita, anche se non è praticato come rigorosamente come in Arabia Saudita. L'insegnamento del suo iniziatore era fondato sull'unicità di Dio, sull'osservanza rigorosa del Corano e sulla severa condanna delle consuetudini religiose (la visita ai sepolcri dei personaggi famosi, per esempio) che si erano depositate come altrettante stratificazioni, nel corso del tempo, sulle pratiche devozionali dei musulmani e la profonda avversione e condanna di eresia a chi non rispettava tale dottrina. La monarchia saudita si è sempre sentita legittimata a proporre un regime di tipo tradizionale quanto ad assetti politici interni e a costumi (rigida separazione dei sessi). Per questo essa non ha sentito alcun bisogno di adottare una Costituzione che ne potesse limitare e controllare i poteri assoluti né ha mai avviato un reale processo di codificazione giuridica. Gli stessi organismi politici rappresentativi non sono espressi da apposite elezioni cui concorra una qualche varietà di partiti ma dalla benevola scelta discrezionale operata nella società dalla famiglia saudita che, in politica estera, ha mantenuto peraltro un costante orientamento filo-occidentale. Forte rimane l'influenza del Wahhabismo sui movimenti militanti contemporanei arabi e islamici che si propongono di disegnare nuovi equilibri geo-strategici planetari in funzione dell'eccellenza del modello islamico, ma problematico rimane un giudizio non di parte sulla sua positività o negatività, dal momento che il pensiero hanbalita sembra possedere in teoria gli strumenti metodologici meglio orientati per affrontare positivamente, lo spinoso e finora non ben risolto problema del rapporto fra modernità e Islam.